

ETTORE PERRELLA

IL DISAGIO DELL'INCIVILTÀ

PSICANALISI, POLITICA, ECONOMIA

Riproduciamo, per gentile concessione dell'Autore, il primo capitolo, "Fra due crisi", della Prima parte, "La psicanalisi nell'epoca dei media", del libro di Ettore Perrella *Il disagio dell'inciviltà*, Screenpress Edizioni, collana Academy, Trapani, 2012, pp. 27-44.

Il libro è acquistabile direttamente sul sito dell'Editore, www.screenpress.it, e nelle principali librerie su Internet.

© Tutti i documenti presenti in questo sito possono essere diffusi su qualsiasi altro sito web alle seguenti condizioni:

- che non vengano modificati nel contenuto senza esplicito consenso;
- che vengano dichiarati espressamente tutti i riferimenti bibliografici;
- che ne sia dichiarata la provenienza o venga inserito un link al sito web di provenienza.

Per contatti scrivere a: mail@lacan-con-freud.it

Parte I

La psicanalisi nell'epoca dei media

1. *Fra due crisi*

1. *Gli psicanalisti e l'economia.*

Il lavoro d'un analista, dal punto di vista socio-economico, in fondo altro non è che una professione come tutte le altre. Eppure gli analisti si sono dimostrati sempre abbastanza indifferenti non solo alle problematiche economiche, ma anche a quelle connesse con la gestione giuridica e politica delle professioni. Molti di loro considerano anzi la propria pratica completamente estranea a tutto ciò, tanto più che, nella loro esperienza, il denaro svolge certo una funzione essenziale, ma – come vedremo fra poco – non interviene tanto come un compenso per la loro prestazione, quanto come una condizione dell'efficacia della relazione analitica. Questo ha sempre prodotto un'asimmetria fra la psicanalisi e le altre professioni, ed ha finito per confermare, agli occhi degli analisti, che non c'era nessun problema nemmeno nella loro indifferenza per l'economia in generale.

Il fatto che essi abbiano sempre saputo quanto importante fosse per Freud il “punto di vista economico” non modifica molto le cose, dal momento che questa, per loro, è sempre rimasta – a torto – solo una metafora. Del resto, è stato proprio Lacan – il meno professionistico degli psicanalisti – a sostenere, nel suo seminario del 1978-1979 su *L'atto psicanalitico*, che gli analisti sono “capaci, e capaci in modo tale da potersi classificare, come si dice nelle altre arti, sport o tecniche, in quanto professionisti”¹.

Inoltre, il prestigio che l'esercizio della psicanalisi ha goduto per lungo tempo ha facilitato l'insorgere del pregiudizio secondo il quale i problemi economici sarebbero stati, in questo campo, del tutto secondari. Questo pregiudizio, in passato, ha fatto sì che anche gli analisti partecipassero, di fatto, a quell'ingiustificato ottimismo che dominava in tutti i paesi

¹ Seminario del 22 novembre 1967. Il seminario sull'atto, ancora inedito (a trent'anni dalla morte di Lacan!) è stato tuttavia pubblicato da P. Valas nel sito <http://www.valas.fr/Jacques-Lacan-L-acte-Psychanalytique-1967-1968,136>.

occidentali e faceva pensare che fosse naturale, anzi scontato, che la ricchezza di chiunque avrebbe continuato a crescere automaticamente. Solo l'esplosione, nel 2008, della crisi che dura tuttora ha posto fine forse per sempre a tutto questo.

Eppure gli analisti avevano anche nei decenni precedenti degli ottimi motivi per non condividere il delirio di tanti economisti *neoliberal*, secondo i quali sarebbe bastato far cadere i limiti legali che un tempo vincolavano la finanza per produrre miracolosamente un'enorme ricchezza, di cui tutti avrebbero goduto. Gli analisti non potevano non aver constatato più volte che le periodiche crisi dell'economia – anche se quelle del passato erano molto meno gravi e più brevi di quella attuale – si riflettevano immediatamente ed automaticamente anche nelle loro entrate. In effetti, le domande d'analisi sono sempre provenute da rappresentanti della classe media, e questo ha sempre fatto sì che, al crescere delle difficoltà economiche, diminuisse il numero delle sedute e delle domande d'analisi. Anche da questo punto di vista, quindi, non c'è mai stata nessuna differenza fra la psicanalisi e tutte le altre professioni.

Ora, se l'ingenuità economica degli analisti non produceva effetti particolarmente significativi nelle crisi economiche periodiche, che solitamente venivano superate in pochi mesi, non è affatto detto che lo stesso valga nella crisi attuale, che non solo dura già da anni, ma sembra non derivare solo da un problema economico-finanziario, ma anche da un problema politico e civile. Ne consegue che gli effetti di questa crisi, intrecciandosi con i profondi mutamenti economico-sociali che si stanno producendo ormai da tre decenni, potrebbero essere nefasti non solo sulle finanze degli psicanalisti, ma anche sul futuro della psicanalisi stessa.

La psicanalisi, in effetti, è una pratica così poco diffusa che la situazione economica di chi la esercita non ha alcun riflesso su nessuna economia. Ma siccome la psicanalisi è forse, fra tutte le professioni liberali, quella che in modo più deciso è caratterizzata dal fatto di non obbedire ai criteri generalizzanti di tutte le altre, oltre ad essere quella che più direttamente si occupa della formazione individuale, siamo costretti ad interrogarci sulla relazione che essa ha con l'economia, perché farlo riguarda immediatamente il problema della relazione tra l'economia e la formazione. E quest'ultimo problema riguarda non solo gli analisti, ma davvero chiunque.

2. La funzione del denaro in psicanalisi.

Come dicevamo, e contrariamente a quanto si continua forse ancora a credere, i clienti degli studi psicanalitici non sono affatto i ricchi, ma dei componenti della classe media. Fra i clienti di Freud, per esempio, solo l'Uomo dei Lupi era davvero ricco, ma smise presto d'esserlo, in seguito agli espropri promossi dalla rivoluzione russa, tanto che allora fu lo stesso Freud a promuovere fra i propri colleghi una colletta che lo aiutasse ad affrontare la sua seconda analisi (e questo finì per produrre dei sintomi nuovi ed abbastanza preoccupanti).

Il fatto è che non si paga un analista semplicemente per dargli un compenso della sua competenza (se di questo si trattasse, non ci sarebbe nessuna differenza fra pagare la parcella d'un avvocato e pagare una seduta), ma per sottolineare che, a fare l'analisi, è l'analizzante, anche se con il necessario supporto dell'atto o dell'interpretazione dell'analista. Quest'ultimo, insomma, viene pagato non tanto in compenso del proprio operato, quanto per svincolare l'analizzante da ogni legame immaginario che lo legherebbe all'analista, nel caso che questi operasse senza pagamento, quindi per un amore che l'analizzante, in questo caso, sarebbe autorizzato a supporgli. Chi paga un avvocato o un ingegnere lo fa proprio per ricompensarli del tempo che dedicano alla soluzione del problema che è stato loro affidato e per la competenza con cui lo affrontano. Di fatti, nulla impedisce a un avvocato o a un ingegnere, se lo vogliono, di lavorare gratuitamente per un proprio cliente.

Nulla di tutto questo avviene invece con la psicanalisi, dove l'analista non fa assolutamente niente al posto dell'analizzante. Proprio per questo, come ricorda Lacan, questo niente deve costare solitamente abbastanza caro da consentire all'analizzante di comprendere molto chiaramente di non ricevere dal suo analista altro che questo "niente". Solo che la parola francese *rien* ("niente") proviene dalla parola latina *res*, "cosa". Quindi il "niente" di cui stiamo parlando è per l'appunto non soltanto qualcosa, ma una cosa del tutto determinante ed essenziale: l'ascolto, vale a dire una posizione nei confronti dell'altro che anche l'analizzante, gradualmente, finirà per acquisire almeno nei confronti di se stesso.

È appunto per la funzione di questo importantissimo "niente" che la psicanalisi è sempre, molto prima che una cura, una pratica formativa. Ed è ancora a causa di questo "niente" che la psicanalisi non può essere inclusa senza ulteriori specificazioni nel novero delle professioni (soprattutto di

quelle sanitarie). Essa è senza dubbio una professione, dal punto di vista giuridico o fiscale, ma non lo è affatto per il modo in cui si svolge la sua pratica. La pratica della psicanalisi altro non è che l'articolazione graduale della relazione che lega l'analizzante al suo psicanalista e *vice versa*. Il pagamento è infatti, prima che un compenso economico, una componente del transfert, e di conseguenza uno strumento dell'analisi.

Tuttavia la relazione fra l'analista e l'analizzante non è sullo stesso piano di quella fra l'analizzante e l'analista. Certo, in un certo senso questo vale anche per qualunque professione. Anche la relazione fra un avvocato e il suo cliente non è sullo stesso piano di quella fra il cliente e l'avvocato: il cliente si serve del professionista per la sua competenza, e lo compensa per il tempo che gli dedica, mentre il secondo fornisce al cliente un determinato servizio e viene compensato economicamente per questo. Ciò non impedisce però che l'avvocato e il suo cliente possano essere anche amici, o parenti, o legati da altri vincoli simmetrici, mentre questo non è possibile con la psicanalisi, perché una relazione già costituita fra loro impedirebbe che si formasse quella necessaria a svolgere l'analisi, vale a dire il transfert. La relazione fra analista ed analizzante non può sussistere prima dell'inizio dell'analisi proprio perché questo impedirebbe al transfert di costituirsi liberamente a partire dal fantasma del secondo. Perciò la relazione fra i due non può e non deve mai essere simmetrica. Ed è qui che la funzione del pagamento è determinante, perché il pagamento dimostra chiaramente – vale a dire in termini simbolici – l'asimmetria della relazione analitica.

Questo significa che il transfert non può essere considerato solo dal punto di vista economico, né dall'analista né dall'analizzante (anche se quest'ultimo, a differenza del primo, può non saperne nulla). È noto che le regole della psicanalisi impongono ad entrambi un'astinenza che non è solo sessuale e che dipende dalla necessità di preservare l'asimmetria della loro relazione, vale a dire la differenza dei punti d'enunciazione delle loro parole. Quest'astinenza non è riferita solo alla sessualità, ma esclude, per esempio, che essi possano collaborare ad imprese economiche comuni, al di fuori dall'analisi. L'analizzante parla da una posizione che non è e non può essere assimilata a quella dell'analista e *vice versa*, tanto che, quando un'equivalenza di questo genere inizia a prodursi, bisogna che entrambi prendano atto che l'analisi sta per terminare.

Il pagamento costituisce quindi, dicevamo, una conferma simbolica di quest'asimmetria. Non siamo, quindi, dalla parte dell'economia, almeno se assumiamo la psicanalisi per quel che è – cioè se l'assumiamo *a parte*

subiecti –, mentre ci siamo senza dubbio se l'assumiamo – *a parte obiecti* – semplicemente come una professione. L'analista accompagna l'analizzante nel suo percorso, e non solo non impone nessun itinerario, ma – per non uscire dalla metafora – non fornisce neppure i mezzi di trasporto. È proprio per sottolineare tutto questo che la cifra che viene fissata per ciascuna seduta dev'essere abbastanza alta da incidere sui bilanci dell'analizzante. Si decide di fare un'analisi se e solo se questa è l'unica via d'uscita da un problema per il quale non se ne vede nessun'altra. Farne una implica un investimento primario, del quale l'investimento economico è solo un aspetto necessario, sia dal punto di vista simbolico, sia per la sua funzione nella pratica. E proprio questo rende particolarmente disagiata il lavoro dell'analisi per le persone molto ricche, che non a caso, di solito, preferiscono rivolgersi a cliniche psichiatriche di lusso piuttosto che affrontare le mille fatiche, incertezze e diversioni che imporrebbe loro la situazione analitica.

Certo, ora mi sto riferendo schematicamente ad una situazione “classica” dell'analisi, e ci sarebbero alcune eccezioni importanti in alcune sue varianti, che si rendono necessarie in determinate posizioni cliniche. Ciò che vale con la psicanalisi classica non vale, per esempio, per la psicanalisi dei bambini, o per le psicosi e le dipendenze (situazioni in cui si privilegiano non a caso degli interventi istituzionali). Ma queste eccezioni non comportano nessuna differenza strutturale, perché nel primo caso non si è ancora costituito il valore simbolico del denaro, mentre le varianti del *setting* destinate a particolari patologie utilizzano i concetti della psicanalisi in contesti diversi da quello dell'analisi classica, nei quali il transfert con l'analista non può e non deve divenire uno strumento primario del lavoro. Per questo nulla esclude che un analista, con degli psicotici o con dei dipendenti, possa venire compensato da un'istituzione, e non dal soggetto (e in questi casi lo statuto economico del suo compenso non differisce in niente da quello di qualunque altra professione).

Naturalmente il fatto che il denaro abbia un valore simbolico, nell'analisi, non esclude certo che poi, sia per l'analizzante, sia per l'analista, ne abbia anche uno pratico molto evidente (altrimenti non sarebbe denaro). Ma è appunto questo aspetto pratico che gli analisti tendono spesso a sottovalutare o a non vedere, e questo spiega di solito il loro scarso interesse per le problematiche economiche, soprattutto quando guadagnano abbastanza da vivere agiatamente.

Del resto un analista deve lavorare moltissimo, se vuole mantenere la propria posizione nel sociale (e quindi, per dirlo banalmente, avere una clientela), non solo nelle sedute, ma anche prima e dopo, per esempio insegnando, scrivendo e pubblicando. Tuttavia *non è pagato per questo*. È come dire: lavora gratuitamente, fuori dalle sedute, ed invece, al loro interno, è pagato per fare qualcosa che non è, propriamente, un lavoro... In altri termini, non è pagato, come chiunque altro, per avere un compenso dell'alienazione che gl'impone il suo lavoro, o per il sacrificio che gli è stato necessario per imparare il suo mestiere. Studia perché questo l'appassiona, e l'alienazione inevitabile anche in analisi, nei lunghi tempi della parola vuota, è più che compensata dal piacere che suscitano in lui i momenti di verità che si producono nel corso dell'esperienza. Un analista, insomma, da questo punto di vista, è più simile ad un artista che a un professionista.

Deriva un po' anche da questo quell'"odore di zolfo" che la psicanalisi ha sempre – cito di nuovo Freud – e che fa sì che la figura professionale dell'analista sia sempre prossima a quella, socialmente assai poco rassicurante, dello stregone o dell'imbroglione. E perciò – cito Lacan, stavolta –, quando egli cede sulla propria relazione all'eticità del suo atto, *c'est sans retour*: si smette d'essere un analista, per divenire *realmente* un imbroglione.

Da tutto questo si deduceva un tempo che un analista affermato avesse, solitamente, delle entrate abbastanza cospicue, e solitamente lo si deduceva a ragione. Era un lavoratore le cui esigenze erano del tutto estranee alle rivendicazioni non solo di tutti i dipendenti, ma anche degli stessi professionisti. Ma oggi tutto questo vale ancora? E, se sì, fino a che punto?

3. *Perché la psicanalisi non è una psicoterapia.*

Il rischio che, non solo in Italia, oggi sta correndo la psicanalisi, d'essere assimilata al campo incerto delle psicoterapie, non muta le condizioni di partenza e di efficacia che abbiamo schematicamente riassunto. Se questa assimilazione avvenisse anche nella pratica, e non solo dal punto di vista giuridico, vale a dire se gli psicanalisti rinunciassero al primato della prospettiva formativa all'interno della propria esperienza, a finire non sarebbero gl'incontri fra l'analista (a questo punto divenuto uno psicoterapeuta come qualunque altro) e la sua clientela, ma la psicanalisi

stessa, perché quelle sedute nulla avrebbero più a che vedere con i principi etici e pratici a suo tempo stabiliti da Freud e trasmessi poi a tutti i suoi allievi diretti e indiretti per un secolo.

Certo, ci si potrebbe chiedere perché mai dovrebbe avvenire questo. Un'analisi didattica non potrebbe forse continuare ad essere possibile con le persone giuridicamente abilitate a farne una? Gli analizzanti laureati in psicologia o in medicina potrebbero continuare a formarsi, inscrendosi ad un corso quadriennale destinato agli psicoterapeuti, e così diventerebbero... che cosa? Psicoterapeuti con orientamento analitico? Ma uno psicanalista non è mai stato questo. La psicoterapia può essere un effetto della psicanalisi, non il suo scopo. E l'efficacia della situazione analitica, come abbiamo visto, dipende dall'assunzione da parte dell'analizzante d'una capacità d'ascolto che è quella dell'analista, anche quando non pensa affatto di potere o di volere svolgere mai questa funzione. Allora come si può subordinare uno sbocco formativo che dev'essere disponibile per *tutti* coloro che fanno un'analisi al conseguimento d'un titolo universitario, per conseguire il quale occorrono circa dieci anni?

A quanto abbiamo appena detto si potrebbe obiettare che già prima dell'approvazione della legge 56 del 1989 alcune associazioni psicanalitiche ben note, come quelle che aderivano all'International psychoanalytic Association, già prevedevano, fondandosi proprio sui titoli di studio, una selezione preliminare di quanti erano ammessi a fare un'analisi didattica. A questa obiezione dobbiamo rispondere con chiarezza: l'accettazione di questa impostazione non nega la verità di quanto abbiamo detto, che si fonda sulla tradizione della psicanalisi al tempo di Freud e per i lunghi anni in cui Lacan ha tenuto il suo seminario; dimostra invece che l'Ipa, quando accettava queste condizioni d'ammissione ad un'analisi didattica, già contraddiceva lo spirito e l'essenza della tradizione freudiana alla quale, pure, diceva di voler rimanere fedele. Nessuno può essere ammesso ad un'analisi didattica, come se questa fosse diversa da un'analisi "solo" terapeutica. L'aspetto formativo non appartiene ad alcune analisi sì, e ad altre no. Esso è del tutto indipendente dal fatto che l'analizzante pensi o non pensi di divenire psicanalista, e tanto più che lo diventi realmente, anche perché lo può pensare solo in maniera transitoria. Un'analisi diventa didattica solo quando *avrà prodotto*, al futuro anteriore, un analista. Ma è sempre formativa, o non è un'analisi. La formazione, in altri termini, vi è sempre presente, e lo è in modo costitutivo, anche quando dall'esperienza non scaturirà nessun analista.

Ne consegue che nessuno può essere “ammesso” ad un’analisi didattica per il semplice motivo che nessuno può prevedere in partenza se un’analisi produrrà uno psicanalista, e neppure se ce ne sarà una. Perciò qualunque distinzione di *gradus* fra psicanalisti “didatti” e psicanalisti che non lo sono non solo è illusoria, ma contraddice clamorosamente gli stessi principi d’efficacia della psicanalisi freudiana.

Non possiamo che concludere che sottoporre ad una legge dello Stato la formazione degli analisti la falsifica sempre e totalmente, perché essa nulla può o deve avere a che vedere con nessuna procedura per acquisire una qualifica qualunque, foss’anche quella di psicanalista². A questo si deve aggiungere, come un corollario, che falsificare in questo modo i dati di realtà della formazione degli psicanalisti costituisce anche un pericoloso precedente per la formazione *in generale*. E questo, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, nell’epoca dell’informazione può essere molto pericoloso per tutti ed in tutte le esperienze.

Una psicoterapia si distingue dall’analisi proprio perché è una professione. Lo è perché è definita come tale da una legge dello Stato italiano, la quale non fa nessuna distinzione fra le varie psicoterapie (del resto una legge come potrebbe farne una?), ma le regola tutte nello stesso modo, ignorando la differenza strutturale che distingue la psicanalisi da *tutte* le psicoterapie (del resto questa legge non parla della psicanalisi, ma solo delle psicoterapie).

Un’altra obiezione che si potrebbe fare a quanto abbiamo detto è che anche un’analisi può risolversi in una psicoterapia. In effetti, questo capita spesso, anzi nella maggior parte dei casi, vale a dire tutte le volte che l’analizzante la conclude senza avere sviluppato l’idea di divenire analista. Ma, di nuovo, questo non significa che l’aspetto formativo non sia stato decisivo nel corso dell’esperienza, significa invece solo che la formazione, per lui, non è andata nella direzione del divenire analista. Se invece intervenisse in alcuni casi un’impossibilità oggettiva di divenirlo, questo impedirebbe *sempre* che ci fosse della formazione, nelle analisi, perché sovrapporrebbe *sempre* la formazione stessa all’acquisizione d’una capacità giuridica, cosa che in realtà la formazione non è mai.

Naturalmente qualcuno potrebbe dire che, per esempio, il fatto che il matrimonio sia regolamentato dalla legge non esclude che un marito ed una

² Su questo punto rimando al mio *Psicanalisi e diritto. La formazione degli analisti e la regolamentazione giuridica delle psicoterapie*, Biblioteca dell’Immagine, Pordenone 1995. Questo volume è attualmente accessibile in www.accademiaperlaformazione.it e in www.manifestoperladifesadellapsicanalisi.it.

moglie possano amarsi realmente. Tuttavia la legge regola il matrimonio solo formalmente e dall'esterno, e non tenta nemmeno di definire che cosa significa, per due coniugi, amarsi. Che cosa succederebbe se la legge prescrivesse a tutti gli aspiranti coniugi di frequentare per dieci anni dei corsi universitari, per imparare che significa amare? La legge 56, se avesse realmente il significato che le è stato dato dalla Corte di Cassazione, non sarebbe in effetti meno assurda e ridicola di questa.

Tuttavia la formulazione letterale della legge 56 è ambigua, perché esclude la psicanalisi dall'oggetto della legge, ma senza dichiararlo, e quindi rendendo possibili delle sentenze come quella cui ci stiamo riferendo. Questa sentenza elimina quest'ambiguità, perché interpreta la legge estendendo il concetto di psicoterapia anche alla psicanalisi. Si produce così una contraddizione di fondo, che rischia d'impedire totalmente l'esistenza della psicanalisi, in quanto trasforma realmente *ogni* analisi in una psicoterapia (anche quando si tratti di analisi ritenute didattiche). In effetti, la formazione degli analisti prevede delle modalità del tutto differenti da quelle universitarie o parauniversitarie previste dalla legge sulle psicoterapie, e queste ultime, diventando obbligatorie per gli analizzanti che vogliono divenire analisti, si sovrapporrebbero a quelle effettive della loro formazione, impedendo loro d'adottarle³.

Le modalità di formazione degli psicanalisti sono costitutivamente individuali, e non generali (esattamente come lo sono *tutti* i percorsi realmente formativi). Ed anche lo studio della teoria psicanalitica non può non seguire gli stessi criteri individuali che presiedono al percorso di ciascuna analisi, se è uno studio relativo alla psicanalisi, e non un apprendimento universitario di morte nozioni o informazioni generali. Proprio per questo nemmeno i contenuti e le modalità dell'apprendimento teorico della psicanalisi possono essere determinate "per legge", come accade invece in tutti i programmi scolastici o universitari, ivi compresi quelli che devono avere tutti gli istituti abilitati a rilasciare il titolo di psicoterapeuta, anche quando *dicono* di richiamarsi alla psicanalisi. Una legge, in effetti, non può che avere un valore generale⁴. Proprio per questo Freud ha sempre insistito sul fatto che la psicanalisi non s'impara e non si può imparare all'università.

³ In effetti la formazione di analisti è un processo che non è e non può essere incluso totalmente nell'analisi, in quanto si è analisti, quando ci si è formati, non solo all'interno della situazione analitica, ma anche fuori, vale a dire nel sociale.

⁴ È noto, in effetti, che anche leggi *ad personam* possono venire applicate a chiunque.

Il punto è che *non tutto può divenire oggetto d'una legge*. Vi sono degli ambiti sui quali non si può legiferare, perché l'esistenza stessa d'una legge impedirebbe ciò che essa vorrebbe regolamentare. Ci sono dei temi di fronte ai quali la legge deve arrestarsi e riconoscere l'esistenza d'un limite, che la riguarda perché la costituisce nella sua stessa validità generale, vale a dire nella sua *legittimità*. Ogni legge che superi questo limite – anche indipendentemente dal fatto che sia o non sia costituzionale – è illegittima, e quindi è una non-legge⁵. Che invece, negli ultimi decenni, si tenda spesso a superare questo limite, quando si legifera, è indice d'un indebolimento, anche nella coscienza di molti politici e di molti giuristi, di quello “spirito delle leggi” che invece dovrebbe presiedere anche alla loro formulazione letterale. Ora, questo indebolimento non è che un altro indizio – esattamente come la crisi dell'economia – d'un indebolimento, iniziato almeno da un quarto di secolo, delle strutture *civili* della cultura, non soltanto italiana, ma dell'intero occidente.

4. *Livelli d'economia.*

L'attuale crisi continua a far peggiorare le condizioni economiche di quella classe media da cui, come dicevamo, proviene la stragrande maggioranza della clientela degli psicanalisti. Quando le entrate diminuiscono, devono diminuire anche le uscite, e di solito s'inizia sempre a ridurre quelle meno essenziali. Fare un'analisi sarà certo importante, ma mangiare ed avere il riscaldamento lo sono di più. Nella nostra cultura non tutte le spese sono equivalenti, perché non tutti i bisogni lo sono. Non a caso si parla spesso, in economia politica, dei bisogni primari, che sono tutti quelli che servono per assicurare la possibilità stessa della sopravvivenza dignitosa di qualunque individuo: il nutrimento, la salute, l'educazione ecc. Altri bisogni – che pure, in altre prospettive, potrebbero essere ritenuti non meno essenziali – passano in secondo piano, come tutti quelli connessi con la necessità di vivere in modo soddisfacente e piacevole.

Beninteso, anche questo è comprensibile. Lo Stato può garantire il diritto alla scuola ed all'assistenza sanitaria. Ma, soprattutto nei momenti di crisi, finisce per non essere in grado di garantire più del minimo. Il lavoro è

⁵ Sulla legge 56, questa è la tesi, che non si può non condividere, formulata da Giacomo Contri, *La fuorilegge. La legge 56/89 o “legge Ossicini”. Il reato di lesa diritto*, Siconline Edizioni, 2011, in www.sicedizioni.it.

precario? Meglio che la disoccupazione. Il costo dell'istruzione pubblica è troppo elevato? Aumentiamo il numero degli alunni nelle classi e risparmiamo sugli stipendi da dare agl'insegnanti. Anche la cultura costa troppo? È più importante assicurare il pareggio dei bilanci. I politici ragionano da politici. E i confini di ciò che s'intende per politica tendono a restringersi quando bisogna stringere la cinghia per motivi economici.

Tuttavia la distinzione fra i bisogni primari e quelli che primari non sono, benché possa essere messa in discussione, è fondata su un innegabile nocciolo di realtà. Ci sono delle cose essenziali che vanno garantite, mentre ce ne sono delle altre che non possono esserlo. Per esempio: si può garantire che un bambino sia nutrito e che vada a scuola; invece non si può garantire che sia nutrito sempre nel modo migliore, che frequenti la scuola con profitto e che abbia la possibilità di giocare liberamente. Si può garantire che dei meccanismi di compensazione sociale consentano alle persone che perdono il lavoro di sopravvivere percependo dei sussidi economici; ma non si può garantire loro di vivere bene, serenamente, e facendo affidamento su quei miglioramenti gradualmente che una volta parevano scontati, mentre adesso non lo sono più. Socialmente questo significa una cosa molto semplice: si può garantire la sopravvivenza dei disoccupati; ma non si può garantire l'esistenza della classe media. A meno che, naturalmente, non mutino completamente i criteri che presiedono alle decisioni politiche.

Con le parole "classe media", del resto, oggi, dopo gl'innegabili e diffusi progressi economici assicurati in tutto l'occidente dai decenni del benessere (dal '45 al '75), non ci si riferisce più, come accadeva una volta, solo ai commercianti, ai professionisti e agli insegnanti, ma ci si riferisce anche alla maggior parte di quella che in precedenza era la classe operaia. In effetti, negli anni del *boom* economico, le condizioni della maggioranza degli operai sono migliorate fino al punto da consentire di considerarli una componente della classe media. Proprio per questo l'attuale regresso della classe media non riguarda solo professionisti ed insegnanti, ma anche e soprattutto i piccoli proprietari terrieri e gli operai. Ora, i miglioramenti economici degli anni del benessere non si sono verificati per caso, e non accade per caso nemmeno che oggi l'intera classe media si stia sempre più impoverendo. Sulla classe media non si fonda solo la psicanalisi, ma anche la democrazia. Ed un regime politico realmente democratico non può non fare di tutto, nella sfera economica, per allargare i confini della classe media. È abbastanza evidente perché non può che essere così: i privilegiati (gli aristocratici un tempo, adesso chi possiede dei capitali) non hanno

bisogno della democrazia per vivere nel modo più soddisfacente (anzi di solito è vero il contrario), ed il proletariato – quando ancora esisteva – alla democrazia preferiva molto spesso quella che i testi marxisti chiamavano la sua dittatura. Proprio per questo i regimi democratici sono stati sempre, fin dall'antica Grecia, l'espressione politica dei progressi economici della classe media.

La crisi economica manifestatasi nel 2008 (ma che in realtà già covava da tempo) ha posto radicalmente in discussione i meccanismi dell'economia *neoliberal*, senza però che essi venissero sostituiti con meccanismi economici differenti. Con la conseguenza che la crisi attuale non ha fatto che mettere in evidenza ciò che prima si poteva soltanto intravedere: che la ricchezza che quella economia produceva era non solo destinata a pochissimi, ma anche in buona parte artificiale, perché fondata più sulla circolazione del denaro (la finanza) che sulla effettiva produzione di beni destinati alla maggior parte della popolazione.

Ma da dove vengono allora gli enormi capitali reali (e non solo virtuali) che negli ultimi due decenni si sono accumulati nelle mani di pochissimi? Se non vengono dalla produzione, e non sono virtuali (vale a dire in sostanza immaginari), non possono che provenire da coloro ai quali sono stati sottratti. E chi sono costoro, se non – appunto – i componenti di quella classe media che si sta sempre più impoverendo? In realtà possiamo dire che tanto l'economia *neoliberal* quanto la successiva crisi economica non stanno facendo altro che far tornare nella povertà la classe media, concentrando la ricchezza nelle mani di pochissimi⁶.

La psicanalisi è nata e si è affermata in una società nella quale alla classe media erano affidati dei compiti culturali, civili ed economici fondamentali e in un periodo in cui il benessere economico era abbastanza diffuso (alla fine dell'Ottocento ed agli inizi del Novecento, quando vigeva ancora il *gold standard*, e nel secondo dopoguerra, nei "trenta gloriosi"). Certo, essa non è scomparsa nel primo dopoguerra, nonostante la pesante crisi economica che si verificò nel 1929 e che fu superata, in effetti, solo grazie alla seconda guerra mondiale; non è scomparsa nemmeno dopo gli anni Settanta, nel periodo in cui il neoliberalismo economico sembrava ancora in grado d'assicurare un benessere diffuso. Tuttavia, almeno da vent'anni a questa parte, ha iniziato a delinearsi quella tendenza alla professionalizzazione ordinistica che oggi, almeno in Italia, sta falsificando totalmente i presupposti etici e la pratica della psicanalisi, tanto che essa

⁶ Cfr. R. B. Reich, *Aftershock. Il futuro dell'economia dopo la crisi*, Fazi, Roma 2011.

potrà sopravvivere molto difficilmente, se non si troveranno degli strumenti giuridici adeguati per un verso a regolare meglio che nei decenni passati il funzionamento dell'economia, per un altro – anche se i due problemi non sono certo comparabili per gravità ed estensione – a garantire agli analisti d'ogni tendenza la libertà d'agire al di fuori della logica corporativa imposta dagli Ordini professionali.

5. *Un problema molto italiano.*

La psicanalisi, in Italia, oggi è sospesa fra due crisi, una economica ed una giuridica, che però non vanno sovrapposte, perché sono molto diverse e derivano da cause addirittura opposte, anche se i loro effetti sono convergenti. La crisi economica attuale non è affatto solo italiana. Certo, l'Italia la subisce con alcune aggravanti, la maggior parte delle quali dipendono dall'eccesso di debito pubblico, eccesso che dipende a sua volta da una situazione – economica e politica – solo italiana (vi ritorneremo). Ma la crisi attuale è una crisi complessiva del capitalismo, che si trasmette a tutto il mondo perché proviene da una difficoltà logica che l'economia occidentale incontra nell'affrontare le conseguenze globali delle proprie scelte.

La crisi giuridica, invece, proviene da meccanismi solo italiani, e che in definitiva coincidono con quelli da cui si è generato il nostro debito pubblico. In effetti, la Commissione parlamentare che mise a punto il testo della legge 56 del 1989, pur avendo escluso la psicanalisi dal suo oggetto, lo fece solo cancellando la parola “psicanalisi”, che faceva parte del testo del precedente progetto di legge, ma, come abbiamo già ricordato, non specificò in nessun modo questa esclusione⁷. Eppure questa legge era stata proposta da un deputato indipendente di sinistra, Adriano Ossicini, che, in quanto psichiatra, non era certo privo di competenze su queste tematiche. Come si spiega, allora, questa poca chiarezza del testo della legge?

Ben inteso, la scarsa chiarezza distingue molte delle leggi approvate dal Parlamento italiano, che richiedono subito numerose circolari applicative: evidentemente *non si vuole* che il loro significato sia del tutto chiaro, ma si

⁷ Essa risulta solo dalla registrazione delle discussioni delle Commissioni parlamentari che definirono il testo della legge. Cfr. per es. l'intervento di Franca Bassi Montanari nella seduta del 18 gennaio 1989: “La questione della formazione psicoanalitica è assai complessa e non può certo essere risolta limitando le categorie dei laureati a coloro che abbiano conseguito il titolo in medicina e in psicologia”.

preferisce spesso mantenere uno spazio d'incertezza, che diviene immediatamente uno spazio di manovra per salvaguardare gl'interessi corporativi di qualcuno. Come dice il nostro vecchio proverbio, "fatta la legge, trovato l'inganno". Peccato che qualche volta l'inganno addirittura la preceda.

Per quanto riguarda la legge 56, questi spazi di manovra servivano a quelle associazioni psicanalitiche che furono consultate prima della sua approvazione: le stesse che, in un primo momento, chiesero l'inclusione della psicanalisi nell'oggetto della legge, perché avrebbero voluto servirsene per controllare la formazione degli analisti a scapito delle altre; che successivamente, quando s'accorsero che non sarebbero riuscite ad ottenere questo controllo, chiesero l'esclusione della psicanalisi dall'oggetto della legge; e che alla fine, nonostante questo, a causa della poca chiarezza del suo testo, decisero di creare e gestire degli istituti per la formazione... di psicoterapeuti⁸.

Inoltre la legge 56, dicevamo, era stata proposta da un deputato di sinistra. La sinistra italiana, com'è noto, proviene in gran parte – se non per quel Partito Socialista che si è completamente disperso dopo la crisi provocata da Mani Pulite – dall'ideologia del Partito Comunista, e il comunismo – esattamente come la politica di matrice cattolica – ha sempre rifiutato i criteri individualistici, di matrice liberale, che riteneva *a priori* espressione dei privilegi "borghesi". Per quanto tali concetti oggi sembrano far parte di un'epoca remota, è bene insistere sul fatto che essi sono ancora presenti nella mentalità e nel modo di pensare di tutta la classe politica, che è ancora quasi interamente composta da persone cresciute nella "prima repubblica" (se non dagli stessi responsabili di allora, più o meno riciclati in altre formazioni elettorali).

6. "Luigini contro contadini".

Stiamo considerando qui una caratteristica che distingue nettamente l'Italia dagli altri paesi dell'Unione Europea e che sarà opportuno precisare ulteriormente. La legge 56, in effetti, non va certo nella direzione delle liberalizzazioni che sono state favorite dal neoliberismo economico. Essa

⁸ Traggo queste informazioni da una comunicazione verbale di Pierfrancesco Galli, che all'epoca poteva attingere a fonti dirette sulle manovre istituzionali che guidarono la formulazione della legge 56.

procede invece in senso nettamente corporativo – quindi nella direzione contraria –, come del resto è inevitabile che accada quando si istituiscono degli ordini professionali. Non è un caso che l'Italia non abbia mai seguito le direttive dell'Unione Europea, che chiederebbero uno smantellamento o almeno un alleggerimento degli ordini professionali. Ed il corporativismo – non a caso promosso nel ventennio fascista – è sempre stato nemico per principio d'ogni forma di liberalismo.

Tuttavia, come vedremo fra poco, le cose non sono affatto così semplici. Il liberalismo effettivo è sempre stato nemico delle corporazioni o degli ordini, che in definitiva altro non hanno mai fatto né possono fare che istituire e amministrare i privilegi dei propri iscritti. Che servano a garantire nel sociale la capacità di chi si occupa d'una determinata professione, in effetti, è solo un pretesto per garantire solo i loro veri o presunti interessi economici. La categoria professionale, così, diventa immediatamente una casta (non sono solo i politici, in Italia, a costituirne una). In effetti, non c'è nessun bisogno d'un Ordine professionale per punire gli errori o le frodi che si producano in qualunque attività lavorativa, dal momento che esistono a questo proposito delle leggi specifiche, che prescindono dall'esistenza di qualunque Ordine⁹.

Il legislatore, in effetti, in Italia – come forse in qualsiasi democrazia –, non è affatto immune come si pretenderebbe dalle spinte di questo o quel gruppo d'interesse. Ci troviamo qui di fronte ad un problema che per un verso è molto italiano, ma per un altro è anche molto diffuso in qualunque sistema democratico. E qui ciò che sembra allontanare l'Italia dallo spirito del vero liberalismo finisce invece per avvicinarla molto a quello del liberalismo falso, vale a dire ai meccanismi e ai privilegi promossi in tutto il mondo dal neoliberalismo economico e dal finanzia-capitalismo¹⁰. Molti sono gli strumenti per premere sul legislatore: a volte è la semplice conoscenza, più spesso sono degli interessi economici o elettorali.

In un libro meritorio per la chiarezza delle sue analisi della situazione economica e politica del nostro paese, vengono isolate due grandi categorie di persone, chiamate scherzosamente, sulla scorta d'un testo di Primo Levi, “luigini” e “contadini”. I contadini sono tutti coloro che producono. I luigini sono invece

⁹ Ad esempio, un noto psicanalista italiano fu condannato per circonvenzione d'incapace prima che la legge 56 venisse approvata, mentre oggi, vent'anni dopo, continua a svolgere ancora la propria attività.

¹⁰ Su questo punto rimandiamo al bel libro di L. Gallino, *Finanzia-capitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011.

tutti quei soggetti in grado di estrarre extra-profitti illegittimi da tutte le categorie con cui intrattengono relazioni economiche stabili. Una facoltà resa possibile dalla “cattura del Legislatore” che si esplica attraverso la capacità dei Luigini di impedire il sorgere di legislazioni puntuali in ambiti vitali del loro *business* (ad esempio nella sfera dei diritti dei consumatori, degli azionisti e delle liberalizzazioni), di indirizzare e depotenziare la pratica traduzione delle norme esistenti in tali ambiti (di derivazione essenzialmente comunitaria) e di orientare culturalmente e politicamente la produzione delle norme negli altri ambiti di loro interesse (il diritto del lavoro innanzitutto)¹¹.

L'influenza dei luigini, in Italia, è vastissima e nefasta in ogni ramo dell'economia. L'esempio che ne abbiamo dato – quello dell'influenza sulle norme parlamentari da parte di pochi gruppi d'interesse sedicenti psicanalitici, e tutto ciò che ne è conseguito per vent'anni – è senza dubbio molto secondario, ma non per questo è meno chiaro.

Come hanno mostrato gli autori di questo libro, che si firmano con uno pseudonimo comune, che non a caso è quello d'un promotore dei moti milanesi del 1848, gli effetti di questi controlli corporativi sull'economia e sulla politica italiane sono numerosissimi e rischiano di produrre un regresso economico e civile che potrebbe diventare irrimediabile. Le proporzioni del problema si comprendono facilmente se si tiene conto del fatto che i luigini non sono affatto un ristretto gruppo di “cattivi”. In Italia chiunque può essere *al tempo stesso* contadino (vale a dire produttore) e luigino (vale a dire sfruttatore), e quasi sempre può esserlo con buona coscienza, vale a dire senza nemmeno rendersene conto. L'esempio dei sedicenti psicanalisti che hanno prima voluto e poi utilizzato la legge 56 è particolarmente evidente. Conosco abbastanza miei colleghi (e psicoterapeuti di varia estrazione) per saperlo: molti di loro mascherano ai propri stessi occhi la propria viltà morale con pretesti come la dignità delle professioni ed il rispetto della legge, magari scrivendo questa parola con la lettera maiuscola, come se questo cambiasse qualcosa nei dati del problema. Gli psicoluigini – se posso inventarmi questa variazione sul tema – non solo non sono pochi, ma sono forse la maggioranza degli psicanalisti e degli psicoterapeuti. Tutti loro sanno benissimo che la psicanalisi non ha nulla a che vedere con la psicoterapia, ma non fanno nulla per affermare pubblicamente questa evidenza. È capitato perciò che degli psicanalisti che conoscono perfettamente Freud e che sanno benissimo che la psicanalisi non

¹¹ G. Casati, *Luigini contro contadini. Il lato oscuro della questione settentrionale*, Guerini, Milano 2011, p. 100 sg.

s'impara all'università – né in corsi parauniversitari per psicoterapeuti –, siccome però dirigono questo o quell'istituto per la formazione dei secondi, quando è stato chiesto loro di firmare il *Manifesto per la difesa della psicanalisi*, dopo un'attenta lettura hanno dato la classica risposta da commedia all'italiana: “È vero, non lo firmo”.

Peccato che questa commedia all'italiana, infinitamente più estesa del campo delle pratiche “psico-”, sta travolgendo non solo la psicanalisi, ma anche l'economia del nostro paese, come vedremo meglio nel seguito della nostra esposizione.

7. Chi produce non sempre è chi guadagna.

L'analisi compiuta dal libro di Gabrio Casati è molto illuminante sui dati più generali e preoccupanti della crisi politica e sociale del nostro paese. Si parte da una considerazione degli squilibri produttivi fra tre regioni che producono quasi tutti gli attivi economici (Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna), e tutte le altre (anche del Nord) che invece ne traggono dei vantaggi non sempre, anzi quasi mai ben amministrati. Naturalmente qui non possiamo soffermarci su questo punto (che pure è essenziale, perché consentirebbe di reimpostare in termini realistici le problematiche che sono state, negli ultimi anni, monopolizzate dalla Lega Nord). Ciò che ci pare più importante nel libro di Casati è che esso ci consente di risalire dalla descrizione dello squilibrio economico fra due parti del nostro paese allo squilibrio fra due componenti dell'intera società italiana: coloro che producono e quanti ne traggono indebitamente un'utilità consentita, sia legalmente sia illegalmente, dal funzionamento di molteplici meccanismi d'interesse e dalla capacità d'influire sul Legislatore. I luigini sono

quel mondo immediatamente comprensibile ai più, costituito da rendite, albi professionali, attività concesse su licenza: quel mondo che prospera nelle pieghe opache di una legislazione che non ha mai definitivamente dismesso i suoi tratti corporativi medievali¹².

Ma i luigini, dicevamo, non sono una sparuta minoranza, sono invece un'intera categoria sociale, anzi

¹² *Ibid.*, p. 127.

un popolo privo di capacità di autorappresentazione [...] ma obiettivamente unito da un interesse comune: salvare i loro extra-profitti e mantenere i Contadini nella condizione di unica classe pagatrice¹³.

Il loro numero molto elevato dipende in effetti da una rete vastissima di complicità e d'interessi, a volte intrecciati anche con quelli della criminalità. In uno schema del funzionamento dell'economia del nostro paese, i luigini influenzano lo Stato (il palazzo) perché continui a vessare i contadini con tasse, balzelli e leggi che opprimono tutte le iniziative individuali, servendosi per questo della complicità per un verso degli assistiti, per un altro delle mafie¹⁴.

Il quadro che possiamo trarre da questa descrizione – assolutamente sconcertante, ma anche assolutamente realistico – dà adito a poche speranze, a meno che non sorga un nuovo “partito dei Contadini”¹⁵, che sia in grado di governare il paese con uno spirito produttivo, invece di salvaguardare i privilegi di tutti gli assistiti.

Questi ultimi, ben inteso, non sono soltanto i pensionati, ma tutti coloro che vengono protetti da misure legislative corporative o dagli interessi del sottobosco politico. Il numero enorme dei luigini dipende in effetti proprio dall'estensione d'un antico e complesso sistema di protezione dei gruppi d'interesse. Si tratta, dicevamo, d'un sistema molto italiano, nel senso peggiore della nostra tradizione, che potremmo far risalire al privilegio guicciardiniano del “particolare”¹⁶. Il “particolare” – si badi bene – si sviluppa a danno sia della generalità economico-sociale del paese, sia degli individui. E questo non è meno vero anche quando gli stessi soggetti si comportano in alcune situazioni da contadini ed in altre da luigini.

8. *Uno sguardo d'insieme sugli “psico-” italiani.*

Chi sono, individualmente e socialmente, gli operatori “psico-” italiani, vale a dire gli psicologi, gli psicoterapeuti, gli psicanalisti e in parte, forse, anche gli psichiatri? Nella stragrande maggioranza essi provengono tutti dalla classe media e sono animati da sempre, vale a dire dal fatidico

¹³ *Ibid.*, p. 128.

¹⁴ *Ibid.*, p. 131.

¹⁵ *Ibid.*, p. 141 sgg.

¹⁶ Su questo punto insiste R. De Monticelli, *La questione morale*, Cortina, Milano 2010, p. 25 sgg.

momento della scelta del loro lavoro, da ottime intenzioni: insomma vogliono subordinare le proprie attività all'ottenimento di risultati utili anche per gli altri. Non a caso un tempo – negli anni Settanta – le Facoltà di psicologia erano forse quelle più animate da studenti che sventolavano degli ideali rivoluzionari (i cui risultati oggi si vedono nel fatto che la maggior parte di loro è diventata fautrice dell'ordine, in tutti i sensi del termine). Questo non vuol dire però che essi vedessero (o vedano) chiaramente la distinzione strutturale – direi addirittura trascendentale – che separa la formazione, che è sempre individuale, dall'acquisizione d'una capacità professionale, che invece obbedisce sempre e necessariamente a criteri generalizzanti. Questa distinzione, in effetti, è del tutto celata, nella cultura italiana, da una parte dalle sue radici cattoliche, dall'altra dall'influenza del marxismo, che hanno sempre visto nell'individualismo una colpa imperdonabile¹⁷. Ciò che ne risulta, alla fine, è appunto il privilegio del "particolare", vale a dire la difesa degl'interessi corporativi.

Le facoltà di psicologia, sotto la protezione di un'impostazione sedicente scientifica delle problematiche soggettive, hanno finito così per ospitare e sviluppare al proprio interno questi antichi pregiudizi culturali italiani. Che si pretenda di occuparsi degli individui in modo non individuale, perché farlo sarebbe ritenuto individualistico, è uno dei non pochi paradossi originari da cui si sono sviluppate le contraddizioni che oggi affliggono l'intero campo "psico-". La psicologia sorse come un terreno di studio che si occupava di quanto è umano, troppo umano, ma che voleva farlo ricorrendo (o almeno pretendendo di ricorrere) ad un riferimento scientifico che avrebbe dovuto impedire ogni scivolamento nell'individualismo... Di tutto questo, oggi, ben inteso, fra gli psicologi non è rimasto nient'altro che l'incertezza sul proprio ruolo e sul proprio compito: incertezza che non poteva che venire immediatamente sovracompensata o con gli standardi del successo (possibilità aperta solo ai pochi che divenivano analisti o docenti universitari) o con quelli d'una scientificità solo rappezzata, perché pensata sempre senz'alcun riferimento ad una qualunque concezione dell'eticità. Non lo dico per aumentare i nemici che ho già fra gli psicologi. Infatti, come si potrebbe rimproverare loro tutto questo, visto che gli altri – ivi compresi gli analisti – solitamente non hanno fatto molto meglio di loro?

Fu in definitiva per questo paradosso originario che la proposta di creare un Ordine degli psicologi, vent'anni fa, accese molti entusiasmi fra gli "psico-". Ecco finalmente un'istituzione che avrebbe difeso i loro interessi

¹⁷ Cfr. *ibid.*, p. 54 sgg.

professionali e rappresentato socialmente l'importanza del loro lavoro! Proprio per questo l'Ordine s'è subito fatto un punto d'onore d'operare non solo, come fanno tutti gli Ordini professionali, per raccogliere sostanziosi contributi economici da parte dei loro iscritti (dai quali deriveranno delle pensioni da fame), ma anche d'attaccare senza tregua e denunciare tutti coloro che, per praticare altre forme d'intervento psicologico senza avere il patentino dell'Ordine come psicoterapeuti, potevano essere accusati d'esercizio abusivo della professione.

D'esercizio abusivo di *quale* professione? La scienza, qui, ha ben pochi contributi da dare. È ben difficile dire, da un punto di vista scientifico, che cosa distingue la pratica d'uno psicologo da quella d'uno psicoterapeuta, da quella d'uno psicanalista, o da quella di chiunque possa, semplicemente parlando con qualcun altro, dargli eventualmente un aiuto a comprendere qualcosa che lo riguarda (o magari anche ad impedirgli di comprenderlo). Nell'elenco potremmo mettere praticamente chiunque: un insegnante e un medico, un avvocato e un prete, un guaritore e un cartomante: tutti loro, in realtà, più o meno sistematicamente, o almeno di tanto in tanto, operano proprio come fanno gli psicologi, vale a dire, semplicemente, parlando.

Ma non è la stessa cosa, si dirà. Certo, non è la stessa cosa: ma la differenza fra tutte queste pratiche diverse, *ed anche fra ciascuna pratica e se stessa*, non dipende da niente che sia attribuibile dimostrativamente ed *a priori* a degli elementi oggettivi e misurabili con programmi ed esami. Ciò che accade quando due individui parlano non può essere previsto per legge, e neppure in base ad un titolo universitario o parauniversitario. Certo, si suppone che qualcuno acquisisca delle competenze, all'università, o frequentando questo o quell'istituto. Ma all'atto pratico – vale a dire quando si compie effettivamente un atto – questo non garantisce niente per nessuno.

Dobbiamo insistere su questo punto: neppure il fatto d'essere un noto psicanalista garantisce a nessuno che lo sarà sempre, neppure nelle sedute che conduce. Non solo perché si possono compiere errori – questo può accadere in qualunque lavoro, e di per sé non dimostra nulla –, ma perché compiere un atto analitico – o psicoterapeutico, ammesso che ne esista uno – dipende da mille condizioni, fra le quali quella decisiva è una sola: essere nella giusta posizione perché questo accada. Ora, questa posizione è etica, e quindi non può essere prevista né deontologicamente, né moralmente, né legalmente.

La deontologia, certo, esiste, come esiste la legge, ed altro non è che una serie di regole di comportamento che hanno, come tutte le regole morali,

esattamente la stessa funzione della legge. E la legge, da quando esiste, non ha mai prescritto quello che si deve fare, perché s'è sempre limitata ad impedire – o almeno a tentare di farlo, minacciando delle sanzioni – quello che *non* si deve fare.

È vero che questo sano ed antico principio giuridico sembra sempre più dimenticato nell'attuale pratica dei parlamenti democratici, che tendono sempre di più a confondere le acque, proprio perché diventano per infinite convenienze – elettorali, se non immediatamente economiche – lo strumento di questo o quel gruppo d'interesse. Ma questo non è un principio politico o giuridico, è anzi il contrario d'ogni principio giuridico o politico. Non basta che una certa disposizione venga approvata dalle camere d'un paese qualunque perché ciò che ne risulta sia davvero una legge, se ciò che questa enuncia non è legittimo, per il fatto d'essere eticamente fondato nello "spirito delle leggi", vale a dire nel diritto. Esistono oggetti sui quali nessun legislatore può legiferare, dicevamo, perché, quand'anche lo facesse, la legge che produrrebbe non deciderebbe nulla, anzi distruggerebbe il proprio oggetto. Non si può prescrivere per legge che significa amare, o soccorrere, aiutare, insegnare e formare.

Per dire quel che penso, quando si accetta che una norma, per il solo fatto d'essere stata approvata da un parlamento, sia davvero una legge, si è sulla buona strada per giungere al peggiore dei totalitarismi: quello delle maggioranze sulle minoranze (pericolo che, com'è noto, era stato perfettamente individuato da Tocqueville come il rischio più grave delle democrazie). Capita così che in alcuni interventi firmati da responsabili dell'Ordine degli psicologi a proposito della laicità della psicanalisi la legge sia considerata sempre come identica alla Legge, senza neppure sospettare che questa posizione farisaica altro non può essere che la migliore via d'accesso al fondamentalismo più pericoloso: quello inconsapevole.

Con tutto ciò né la psicanalisi, né le psicoterapie, né la psicologia dovrebbero avere nulla a che vedere. Invece capita che l'Ordine degli psicologi inviti quanti sappiano che qualcuno "esercita illegalmente" la professione di psicoterapeuta a denunciarlo senza pensarci due volte, anche se il suo è un lavoro che, come la psicanalisi, non ha nessuna relazione con la psicoterapia. Ebbene, se vogliamo essere coerenti, tutti i cittadini italiani potrebbero essere denunciati per "esercizio abusivo" della professione di psicologo, perché tutti, almeno un poco e di tanto in tanto, semplicemente, quando parlano, fanno il loro stesso mestiere.

Certo, avere una laurea o un titolo professionale presuppone che si abbiano delle precise informazioni su ciò di cui si tratta nella pratica in questione. Ma qui le informazioni non garantiscono niente, se non fanno parte d'una formazione che non si conclude né con la laurea, né con il conseguimento d'un titolo di specializzazione, né con l'iscrizione ad un Ordine. Una formazione effettiva non può che essere continua. E non è certo rendendo obbligatori dei corsi d'aggiornamento che si risolve un problema che è esistito da sempre in ogni attività professionale (anzi in ogni arte liberale, come si diceva una volta).

Presupporre che invece sia possibile divenire psicoterapeuta con un corso parauniversitario, vale a dire superando un esame (ma di che cosa?), significa affermare con una falsa legge ed una deontologia di racatto un criterio ingannevole perché pseudoscientifico. Con il risultato che tutti gli "psico-" del mondo, quando sono diventati, come paladini d'un Ordine, dei luigini, si trovano immediatamente in contraddizione non solo con la propria posizione etica, ma anche con i principi della propria professione legalmente autorizzata.

Sequitur che gli psico-per-legge, ogni volta che si trovano ad operare in nome dell'Ordine, invece che della verità, cioè degli individui, altro non fanno che contribuire a produrre quegli stessi guasti simbolici e sociali dai quali scaturiscono i disagi di cui dicono di volersi prendere cura. Tutti coloro che, dopo aver letto il *Manifesto* prima ricordato, hanno dato la risposta da commedia all'italiana, "è vero, non firmo", non sono solo personaggi da commedia. Sono esattamente gli stessi che – per ignoranza, o interesse, o semplicemente per stupidità informatizzata –, stanno sommergendo il nostro bel paese sotto uno strato sempre più spesso ed uniforme di miseria morale, che non potrà non divenire molto presto anche la loro – e purtroppo anche nostra – miseria economica.

10. *Che fare?*

Come uscire da tutto questo? Rispondere a questa domanda non è affatto facile. Né gli analisti né tutti gli altri psico- potranno fare molto, se non sceglieranno di mettere le proprie pratiche alla prova della loro verità, che non può mai essere garantita per legge. Lo spirito prussiano con cui molti di loro affermano che le regole per divenire psicoterapeuti devono essere seguite "perché sono la legge" può fare sorridere, perché nulla è meno

prussiano della psicoterapia, di qualunque colore, e dell'amore del "particolare". Decidere d'essere onesti con se stessi costa, perché bisogna decidere di smettere di pensare d'essere luigini, quando in realtà non facciamo altro che farci spennare il didietro come tutti i contadini. Questo ci toglie una consolazione, ma è poco danno, dal momento ch'è falsa. Quindi è meglio rinunciarvi, e rimboccarsi le maniche, mettendoci al lavoro, per salvare il salvabile, anche per le generazioni di domani.

Ora, per fare questo, è assolutamente indispensabile – non soltanto in Italia, ma dovunque – inventare un altro modo di fare politica. Perché finalmente la legge si limiti a valere per quello su cui vale, e non invada la vita quotidiana di nessuno. Perché si smetta, in nome della democrazia, d'opprimere tutti gl'individui sotto il peso di regole che nessuno, anche volendolo, riuscirebbe a rispettare. Perché continuare su questa strada ci porta per un verso ad un sempre maggiore impoverimento economico, per un altro sempre più lontano da quanto di più nobile ci è stato trasmesso da tremila anni di storia: dalla libertà dei greci e dal diritto dei latini, dalla morale cristiana e dalla ragione filosofica; ci porta in primo luogo a sprecare la nostra esistenza – l'unica che abbiamo – a lottare contro noi stessi, per impedirci di fare quello che, in principio, *tutti* pensavamo che fosse entusiasmante e giusto fare.